

Nomi e Cose, ovvero Segni e Oggetti. La *Corriera stravagante* della denotazione

Romeo Galassi
Università di Padova

1. Premessa

Il problema del rapporto tra Nomi e Cose o, se si preferisce e come noi preferiamo, tra Segni e Oggetti ha una sua storia antichissima. In questo nostro stringato intervento si compie il tentativo di riproporre una lettura del rapporto summenzionato, ma rigorosamente *sub specie linguistica* e, conseguentemente, *sub specie semiotica*. La preferenza concessa alla linguistica, in questo caso, è tendenziosa; ma ciò non per riproporre, sotto alcuni aspetti, un presunto ‘imperialismo’ semiolinguistico a detrimento di altre discipline (tra le quali trova luogo, per esempio e soprattutto, la Logica), quanto piuttosto per rendere correttamente definibili i termini citati sopra nel titolo. La cosa si è fatta necessaria proprio perché, nella Logica, questi termini (“Nome”, “Cosa”, “Segno”, “Oggetto”) hanno spesso un significato sufficientemente ambiguo; il che non ha sempre facilitato la comprensione corretta del pensiero anche di grandi e noti studiosi¹.

2. Da Saussure a Hjelmslev

Ferdinand de Saussure, nel suo famoso *Corso di linguistica generale* (e, precisamente, nel capitolo dedicato alla natura del segno linguistico)² sostiene che, contrariamente a quanto di solito la gente pensa, la lingua non è una nomenclatura. Se invece lo fosse, la lingua verrebbe semplicisticamente intesa come un repertorio, un inventario di Nomi che si uniscono ad un altro repertorio o inventario di Cose (la cui natura, ovviamente, non dovrebbe essere linguistica). Ebbene, dice Saussure, non è così; infatti «il segno linguistico unisce non una cosa e un nome, ma un concetto e un’immagine acustica» (SAUSSURE 1970: 83-84), quest’ultima intesa come “traccia psichica” e non come suono materiale. Ciò sta a dimostrare che allora il segno è un’entità a due facce, che Saussure chiama “significante” e “significato”; inoltre, le due facce sono legate l’una all’altra in modo “indissolubile” (nel senso che esse si implicano necessariamente in modo reciproco e secondo un rapporto “arbitrario”). Louis Hjelmslev denominerà le due facce del segno con i termini di Espressione e Contenuto e dirà (in osservanza al pensiero saussuriano, anche se con qualche ritocco) che tra esse intercorre una “funzione di interdipendenza” o “funzione segnica”. Senza questa funzione non esisterebbe dunque il segno, poiché un’Espressione senza un Contenuto sarebbe un puro “abracadabra” e un Contenuto senza un’Espressione in grado di esprimerlo sarebbe relegato nel limbo dell’inconoscibile; cioè, è come se non esistesse³.

Date queste premesse, per altro ben note alla comunità dei linguisti, la struttura interna (oserei dire ‘genotipica’) del segno linguistico potrebbe essere rappresentata dalla seguente metafora grafica:

$$\Sigma$$

E ↔ C

Dove ↔ indica la funzione di Interdipendenza, in base alla quale E e C sono due funtivi Costanti⁴.

¹ Si pensi, ad esempio, al noto saggio di G. Frege *Über Sinn und Bedeutung*, sciaguratamente tradotto in italiano con *Senso e denotazione* (FREGE 1973). Torneremo su questo argomento in seguito.

² Cfr. SAUSSURE 1970: 83 e segg.

³ Questa ultima osservazione rinvia senz’altro ad un problema di ben altre dimensioni: quello del rapporto tra lingua e pensiero. A questo proposito cfr. HJELMSLEV 2004 (1936). Sulla nozione e definizione del termine “funzione” cfr. HJELMSLEV 1968: 8 e HJELMSLEV 2009: 48, Def. 6.

⁴ Sulla definizione del termine “interdipendenza” cfr. HJELMSLEV 1968: 14 e HJELMSLEV 2009: 81, Def. 125. Per il

3. Note sul concetto di denotazione

Vale subito la pena di far notare che la Funzione Segnica manifesta l'azione (o atto, come si legge anche nella Enciclopedia Treccani) del *denotare*; nel quadro teorico della linguistica strutturale (e nella Glossematica in modo particolare) un'Espressione denota sempre il proprio Contenuto. Da questo punto di vista, allora, la *denotazione* (*nomen actionis*) sta ad indicare un processo totalmente interno al segno, vale a dire un processo puramente linguistico (cioè verbale); l'Espressione è l'entità denotante e il Contenuto è l'entità denotata (o *denotatum*). Ciò significa che esiste un "mondo" di "Cose" e/o di "Oggetti" che fanno legittimamente parte del segnico verbale, un "mondo" di natura linguistica e non extra-linguistica. Ma si sa (l'esperienza quotidiana ce lo insegna) che i segni verbali vengono normalmente utilizzati anche per fare "riferimento" a "Cose" e/o "Oggetti" appartenenti al "mondo" dell'extra-linguistico. La cosa è importante perché si può di conseguenza affermare che i segni verbali hanno in qualche modo a che fare anche con il "mondo" materiale (e non "concettuale" in sé) che ci circonda.

Ciò permette di affermare anche che un segno verbale possiede normalmente un "Denotato" (di natura verbale) e un "Referente" (di natura non verbale). Come Giano bifronte ogni segno verbale (o *nomen*) volge lo sguardo al proprio interno verso il concetto o denotato e al proprio esterno verso un oggetto o referente.

Come si può facilmente dedurre da quanto si è detto, ci si trova di fronte ad un problema che possiede una sua storia stratificata, soprattutto in Logica – una storia non sempre lineare e talvolta incoerente: cosa si deve intendere con il termine Denotazione? Esiste un unico tipo o almeno (due) tipi diversi di Denotazione? Ammesso che i tipi siano almeno due (quello della linguistica e quello della logica) è possibile trovare il modo di conciliarli pur nella loro diversità? Quali vantaggi si avrebbero, circa la descrizione delle strutture di base di una qualsiasi lingua storico-naturale, adottando questo o quel tipo di Denotazione? Può essere fruttuoso tenere separate una possibile semantica (o una semiotica) denotativa da una possibile semantica (o una semiotica) referenzialista? Queste domande pongono dei problemi la cui risoluzione va molto oltre questo nostro intervento.

La nostra posizione è la seguente: intendendo rispettare fino in fondo il terzo criterio (quello della Semplicità) del Principio Empirico della Glossematica optiamo per una rigorosa separazione della Teoria della Denotazione dalla Teoria del Riferimento. Vedremo il perché.

4. Sinn und Bedeutung: un problema

A proposito del saggio di G. Frege (*cf.* n. 1 al testo), A. Bonomi afferma

la scelta di 'denotazione' come traduzione di *Bedeutung* [...] presenta certo degli inconvenienti [...]. Tuttavia questa scelta è sembrata preferibile ad altre: in particolare, se avessimo optato per 'riferimento' [...], ci saremmo fra l'altro trovati di fronte a non pochi problemi espressivi (BONOMI 1973: 6).

In realtà, dal nostro punto di vista (che è quello della teoria glossematica) anche la scelta di tradurre *Bedeutung* con "denotazione" presenta una fitta serie di inconvenienti, al punto di poter dire che tale scelta ha creato molti fraintendimenti e anche confusione. E, come qualcuno ha detto, *citius veritas emergit ex errore quam ex confusione*. Infatti, ad esempio, per Frege «un nome proprio (parola, segno, connessione di segni, espressione) esprime il suo senso, denota o designa la sua denotazione. Con un segno esprimiamo il suo senso, e designiamo la sua denotazione» (FREGE 1973: 14). Affermazione intrigante e ampiamente ambigua, visto che la "denotazione" non può essere il

termine "funtivo" *cf.* HJELMSLEV 1968: 37, 87, 131 e HJELMSLEV 2009: 49, Def. 13. Per il termine "costante" *cf.* HJELMSLEV 1968: 38 e HJELMSLEV 2009: 49, Def. 14.

risultato di una designazione e, quindi, un oggetto di riferimento. Per di più, Frege afferma: «Siamo [...] indotti a riconoscere la denotazione di un enunciato nel suo *valore di verità*» (ID.: 16). Ecco, il valore di verità di un enunciato, per Frege, assume le fattezze di un “oggetto” dalla valenza universale, cosicché:

Al di fuori del valore di verità, che cosa si potrebbe trovare che sia proprio di ogni enunciato, che tenga conto in generale della denotazione delle parti costitutive [...]? Se dunque la denotazione di un enunciato è costituita dal suo valore di verità, allora *tutti gli enunciati veri avranno la stessa denotazione, e così pure tutti gli enunciati falsi* (ID.: 17, c.vo ns.).

Che il concetto di “denotazione” sia stato trattato in logica (o almeno in Frege) in modo sufficientemente ambiguo non dipende solo da una nostra “opinione” personale. Infatti, U. Eco afferma:

La denotazione [...] viene alternativamente considerata come una proprietà o una funzione di (i) singoli termini, (ii) proposizioni dichiarative, (iii) frasi nominali e descrizioni definite. In ognuno di questi casi si deve decidere se la denotazione abbia a che fare con il significato, con il referente o con il riferimento. Con denotazione si intende ciò che è *significato* dal termine o *la cosa nominata* e, nel caso delle proposizioni, *ciò che è il caso?* (ECO 1997-b: 349).

È evidente che, dal nostro punto di vista e, come si è detto, sempre nel rispetto del criterio di semplicità, la denotazione è intesa come il rapporto tra un’Espressione e il suo Contenuto; è il Contenuto la “Cosa denominata” da una Espressione e, in quanto tale, essa è parte interna del segno, è una delle due facce del segno: in termini saussuriani è il *significato*.

Ma Eco si spinge oltre:

Queste discrepanze tra differenti paradigmi linguistici o filosofici sono tali che Geach (1962: 65) ha suggerito che il termine *denotazione* dovrebbe essere “eliminato dal novero della corrente moneta filosofica” perché non fa altro che produrre “una triste storia piena di confusione”. Nella linguistica strutturale la denotazione ha a che fare col significato. È il caso di Hjelmslev (1943), dove la differenza tra una semiotica denotativa e una connotativa sta nel fatto che la prima è una semiotica il cui piano dell’espressione non è una semiotica, mentre la seconda è una semiotica il cui piano dell’espressione è una semiotica [...]. Anche Barthes (1964) elabora la sua posizione a partire dai suggerimenti di Hjelmslev, giungendo a sviluppare un approccio al problema della denotazione [...], in cui tra un significante e un significato. . . vi è *sempre una relazione denotativa* (*ibid.*, c.vo ns.).

Ritorna dunque a galla il problema della *confusione* creatasi intorno al concetto espresso dal termine *Bedeutung*, traduzione che da più di qualche studioso è stata definita “stravagante”⁵. Questa è una delle ragioni, tra le altre, in base alla quale noi preferiamo rimanere all’interno di un paradigma linguistico coerente, esauriente e, soprattutto, semplice; perché non va dimenticato che un qualsiasi altro paradigma non sarebbe comunque edificabile all’infuori dell’uso del Segno linguisticamente inteso.

Comunque sia, per una storia del concetto di “denotazione” rimandiamo senz’altro a ECO 2007: 319-348; in tale Storia si parla anche del pensiero di Pietro Abelardo, sul quale diremo qualcosa in seguito.

5. Segni verbali e oggetti semiotici

Sul problema del rapporto tra segno verbale e Oggetti e/o Cose del mondo è interessante la

⁵ Cfr. ECO 1997: 61.

posizione di C. Caputo⁶, il quale da tempo tenta di conciliare il pensiero semiotico di Hjelmslev con quello di C. S. Peirce che, come si sa, era anche un logico. Secondo Caputo

nella prospettiva della *semiotica glossematica* [...] e della *semiotica interpretativa* la linguistica riemerge come ricerca delle relazioni formali e delle relazioni materiali dei segni; riemerge come *teoria del semiotico* verbale e non verbale (CAPUTO 2015: 193).

Inoltre,

per Hjelmslev più che di segno si deve parlare di *funzione segnica*: segno non è qualcosa che già è, ma qualcosa che si fa, un costrutto, una categoria o una rete di relazioni (dipendenze e indipendenze); è un *ruolo che le cose assumono o possono assumere* e che possono anche perdere (ID.: 194, ultimi c.vo ns.).

Ci troviamo allora all'interno del relativismo tipico della teoria glossematica, dove tutto non è predisposto in partenza, ma dove ogni entità può variare il proprio statuto di funtivo costante e/o variabile a seconda dell'entità con cui può contrarre una funzione. Caputo insiste dicendo che «gli oggetti non sono mai realtà *in sé* o *a parte* rispetto agli altri oggetti» (ID.: 195). Siamo perfettamente in sintonia col pensiero hjelmsleviano, secondo il quale per “oggetto” si deve intendere il punto di intersezione di un fascio di relazioni e gli oggetti non possono essere ‘colti’ scientificamente se non come tali punti di intersezione.

Come Caputo ricorda (ma *cfr.* anche GALASSI 1972 e 2006), a proposito dell'approccio strutturale alla semiotica E. Garroni sosteneva che esso «*mantiene in qualche modo il 'riferimento a qualche altra cosa' (il non-linguistico, l'extralinguistico, il referente del referenzialismo)*» (GARRONI 1977: 30).

6. Osservazioni sul rapporto tra linguistica e logica

Nei *Fondamenti della teoria del linguaggio* vi sono pagine importanti in cui si parla del rapporto tra i linguisti e i logici relativamente al problema di che cosa si debba intendere per “linguaggio” e, addirittura, per “lingua”. Per Hjelmslev la definizione formale di *semiotica* (e la lingua, che è una semiotica) è la seguente:

gerarchia di cui qualunque componente consente un'ulteriore analisi in classi definite da selezione reciproca, in modo tale che qualunque di queste classi consente un'analisi in derivati definiti da mutazione reciproca (HJELMSLEV 1968: 114).

Definizione entro la quale i termini del metalinguaggio glossematico risultano complessi e arcigni circa la loro “immediata” comprensione (per la quale si rinvia a HJELMSLEV 2009). Ma, ancor più importante, è l'affermazione che tale definizione

costringe il linguista a considerare come proprio campo non solo la comune lingua ‘naturale’, ma qualunque semiotica, qualunque struttura sia analoga alla lingua e soddisfi la definizione data [...]. Il linguista può e deve concentrarsi [...] sulle lingue “naturali”, e lasciare ad altri meglio preparati – in particolare ai logici – l'investigazione delle strutture semiotiche. Ma il linguista non può impunemente studiare il linguaggio senza [...] un orientamento nei riguardi di altre strutture analoghe a quella linguistica [...]. Inoltre, su premesse puramente linguistiche, è ormai chiaro che si impone qui una collaborazione particolarmente stretta fra logistica e linguistica (HJELMSLEV 1968: 114-115, c.vo ns.).

⁶ *Cfr.* CAPUTO 2015.

Come si vede, nessun “imperialismo” linguistico, ma auspicio di fruttuosa collaborazione fra linguistica e logica: cosa che i linguisti hanno spesso cercato di fare, ma quasi mai ripagati con la stessa moneta. Perché i logici poche volte hanno seriamente preso in considerazione i risultati della ricerca puramente linguistica; per Hjelmslev, il logico che più si è avvicinato, metodologicamente parlando, all’impianto teorico generale della linguistica strutturale, e della Glossematica in particolare, è stato R. Carnap (cfr. HJELMSLEV 1968: 116, n. 1). L’invito alla collaborazione tra linguistica e logica viene ribadito, nei *Fondamenti*, qualche pagina più avanti, poco prima di una ‘storica’ affermazione, posta quasi a mo’ di conclusione:

In pratica una lingua è una semiotica nella quale ogni altra semiotica, cioè ogni altra lingua e ogni altra struttura semiotica concepibile, può essere tradotta. Tale traducibilità si basa sul fatto che le lingue (e le lingue soltanto) sono in grado di formare qualunque materia; nella lingua, e soltanto nella lingua, è possibile “lottare con l’inesprimibile finché si arrivi ad esprimerlo”(ID.: 117, c.vo ns.).

Dopo aver ribadito che il segno, in linguistica, realizza il rapporto tra una F(E) e una F(C) (natura bilaterale del segno), Hjelmslev aggiunge:

Da parte dei logici, fra i quali il dibattito sulla natura dei segni continua, pare che il problema sia considerato essenzialmente una questione di nominalismo o di realismo [...]. Poiché la materia del contenuto si rivela superflua nella definizione e nella descrizione dello schema semiotico, una formulazione formale e un atteggiamento nominalistico sono *necessari e sufficienti*; d’altra parte la descrizione formale e nominalistica nella teoria linguistica non è limitata alla forma dell’espressione, ma ha come *oggetto* il rapporto reciproco fra la forma dell’espressione e una *forma del contenuto*. La distinzione saussuriana fra forma e sostanza si rivela straordinariamente rilevante per la attuale impostazione del problema della logistica (ID.: 119, primi c. vo ns.).

7. Alcune conclusioni

Come è ben noto, la diatriba tra Nominalismo e Realismo ha una storia plurisecolare e ancora oggi c’è chi si chiede se *nomina sunt consequentia rerum* o se *res sunt consequentia nominum*. Abbiamo avuto modo, in altra occasione (cfr. GALASSI 2003: 137-153) di affrontare tale questione, prendendo in esame la *Logica ingredientibus* di Pietro Abelardo. Concordando pressoché *in toto* col pensiero di Abelardo e ricordando la sua teoria dello *status*, «concetto assai simile, se non identico, a quello di *semantic marker*» (GALASSI 2003: 137), si può arrivare ad una conclusione coerente, relativamente al rapporto tra *nomina* e *res*, che si ritroverà più tardi in S. Tommaso: «*Nomina enim non sequuntur modum essendi qui est in rebus, sed modum essendi secundum quod in cognitione nostra est*» (S. TOMMASO, 1, q. 13, aa. 9).

Vale la pena di notare che il termine *cognitio* in Tommaso è pressoché identico a quello hjelmsleviano di “concezione”, a tal punto che:

ogni *res* è ciò che è solo ‘in dipendenza’ del fatto che in una certa cultura essa viene interpretata o concettualizzata in un certo modo. Da questo punto di vista, le *res*, cognitivamente e concettualmente, quindi gnoseologicamente, *sunt consequentia nominum* (rinviamo [...] a Hjelmslev 1954 e 1957). L’uomo dunque ‘crede’ di conoscere le *res* e di poterle afferrare, quasi possedere, mentre, in realtà, ne possiede solo la *conceptio* e ogni *conceptio* è un insieme di *status* (= *non-res*), di *modi essendi* culturalmente determinati (GALASSI 2003: 149).

Dunque, come anche si dice alla fine de *Il nome della rosa* di U. Eco, noi umani *nomina nuda tenemus*, e ciò ci è sufficiente dal momento che, come Hjelmslev ha più volte sostenuto, la lingua, ovvero la semiotica onniformativa per eccellenza, è la Forma tramite la quale “concepriamo” il mondo. Per concludere:

si può dire che *la lingua è la forma del pensiero*. Senza la lingua, il pensiero sarebbe una massa amorfa e noi, tramite il pensiero, non saremmo in grado di dare una forma all'esistenza [...]. Questo è un risultato che ha un fondamento profondo e una grande portata. In conclusione, con questo abbiamo detto che anche la nostra esistenza è strutturata linguisticamente. La lingua è la forma del pensiero. Ma la forma del pensiero è l'unica forma che possiamo dare al mondo. Non possiamo conoscere nessun'altra forma dell'esistenza oltre a quella che la lingua ci permette di conoscere (HJELMSLEV 2004: 20).

Bibliografia

ABELARDO, P.

1919-1933, *Philosophische Schriften*, Geyer, B., Munster, Aschendorff.

1954 *Scritti filosofici*, ed. Dal Pra, M., Milano, Pubblicazioni dell'Istituto di Storia della Filosofia dell'Università degli Studi di Milano.

1956 *Dialectica*, ed. De Rijk. I. M., Assen, Van Gorcum.

BARTHES, R.

1964, *Eléments de sémiologie*, "Communications", 4.

BONOMI, A.

1973-a *La struttura logica del linguaggio*, Milano, Bompiani

1973-b *Premessa*, in Bonomi 1973-a, p. 5-6.

CAPUTO, C.

2015 *Peirce vs. Hjelmlev*, in Bonfantini, M. A., Fabbrichesi, R., Zingale, S., eds., *Su Peirce. Interpretazioni, ricerche, prospettive*, Milano, Bompiani, p. 193-200.

CARNAP, R.

1974 (1934) *La sintassi logica del linguaggio*, in De Palma, A., ed., *Linguaggio e sistemi formali*, Torino, Einaudi, p. 15-27.

1966 (1961) *La costruzione logica del mondo*, Milano, Fratelli Fabbri Editori.

ECO, U.

1986 *Il nome della rosa*, Milano, Bompiani.

1997-a *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi.

1997-b *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani.

2007 *Dall'albero al labirinto*, Milano, Bompiani.

FREGE, G.

1973 *Senso e denotazione*, in Bonomi, A., ed., *La struttura logica del linguaggio*, Milano, Bompiani, p. 9-32.

GALASSI, R.

1972 *Noterelle hjelmleviane*, "SILTA", I, 3, p. 539-562.

2003 *Semantica e semiotica nella Logica ingredientibus di Pietro Abelardo*, in Morandina, B., Rajnovic, O., eds., *Glossematica e semiotica. Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 3, Padova, Il Poligrafo, p. 137-153.

2006 *Un pioniere della semiotica glossematica in Italia: Emilio Garroni*, in Galassi, R., Morandina, B., Zorzella, C., eds., *Studi in onore di Eli Fischer-Jorgensen. Janus. Quaderni del Circolo*

Glossematico, 6, Vicenza, Terra Ferma, p. 147-168.

GALASSI, R., MORANDINA, B. (a cura di)

2004 *Lingua e pensiero. Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 4, Padova, Il Poligrafo.

GARRONI, E.

1977 *Ricognizione della semiotica*, Roma, Officina.

GEACH, P.

1962 *Reference and Generality*, Ithaca, Cornell U. P.

HJELMSLEV, L.

1954 *La stratification du langage*, "Word", 10, p. 163-188; ora in Hjelmslev 1988 (*La stratificazione del linguaggio*), p. 213-246.

1957 *Pour une sémantique structurale*, in *Atti del Congresso dei Linguisti*, Oslo (1958), p. 636-654.

Ora in Hjelmslev 1988 (*Per una semantica strutturale*), p. 318-335.

1968 (1943) *I fondamenti della teoria del linguaggio*, a cura di Lepschy, G. C., Torino, Einaudi.

1988 *Saggi linguistici*, a cura di Galassi, R., Milano, Unicopli.

2004 *Lingua e pensiero*, in Galassi, R., Morandina, B., eds., *Lingua e pensiero. Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, 4, Padova, Il Poligrafo, p. 11-20.

2009 *Teoria del linguaggio. Résumé*, a cura di Galassi, R., Zorzella, C., Vicenza, Terra Ferma.

SAUSSURE, F. DE

1970 *Corso di linguistica generale*, a cura di De Mauro, T., Bari, Laterza.

Sigle e abbreviazioni

Def. Definizione

F(C) Forma del Contenuto

F(E) Forma dell'Espressione

SILTA "Studi italiani di linguistica teorica e applicata"